



20 RIGHE

Il giornalismo di Fabio Dalmasso



Maria Falcone, i giovani e la lotta alla mafia

FABIO

DALMASSO

23 MAGGIO

2017

SOCIETÀ / STORIE

ITALIANE



Maria Falcone

23 maggio 1992. Una data che tutti dovrebbero ricordare: a Capaci, Cosa Nostra mise fine alla vita del magistrato antimafia Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca Morvillo, e di tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Un giorno nero per l'Italia civile, seria e onesta che vedeva in quell'uomo e nel suo lavoro il riscatto di un'intera nazione contro quella malavita che si era ramificata sempre più nella società e nell'economia, trovando spesso l'appoggio in una zona grigia che nel nome del denaro non esitava (e non esita) a scendere a compromessi. «La mafia – dice in questa intervista

Maria Falcone, sorella di Giovanni e presidente della **Fondazione Falcone** – coinvolge tutta la società e crea problemi sociali fondamentali per lo sviluppo e l'economia di un paese e per la democrazia stessa»

La zona ibrida e oscura

Uno scenario ben descritto e analizzato anche nel volume *La dignità tradita. Uno studio psico-sociale sul crimine dei colletti bianchi* pubblicato da FrancoAngeli. Gli autori, Serena Giunta, Giuseppe Mannino e Girolamo Lo Verso, parlano infatti di quella “zona ibrida e oscura” che fornisce ai mafiosi l'appoggio necessario per poter proseguire con le proprie attività criminali: “il numero di mafiosi “doc” in Sicilia – scrivono infatti gli autori – sembra sia di poco più di cinquemila persone. Essi però possono godere della disponibilità di un numero di persone almeno dieci volte superiore; prevalentemente colletti bianchi”. Un'alleanza che nasce dall'interesse economico e dalla voglia di potere e che si basa su una collusione silenziosa, fatta di taciti accordi e di scambi di favori. “La mafia in Sicilia, e non solo, – sottolineano gli autori – imprigiona lo sviluppo e ruba il futuro ai giovani”. Come una malattia nascosta, la mafia avvelena la società, toglie la speranza di cambiamento a molti e li abbandona a una rassegnazione senza fine. Ma proprio i giovani possono essere la forza decisiva perché qualcosa possa finalmente cambiare, perché possa rinascere una società pulita e sana in grado di rigettare con veemenza la violenza della mafia. Una speranza che Maria Falcone, in questa intervista, ribadisce con forza.



Giovanni Falcone

A 25 anni dalla strage di Capaci, come vorrebbe che venisse ricordato suo fratello Giovanni?

Come un magistrato che ha messo sempre al primo posto la deontologia professionale e l'amore per il suo lavoro e per le istituzioni dello Stato.

Pensa che questo senso dello Stato, così forte in suo fratello, sia ancora presente in Italia o che sia venuto meno, forse anche all'interno di alcune istituzioni?

Non credo che si possa fare un discorso generale, sono comportamenti che devono essere valutati sul campo, uno per uno. Comunque credo che la deontologia nelle proprie professioni dovrebbe essere un concetto al quale nessuno di noi, qualsiasi sia l'attività che svolge, dovrebbe mai venire meno.

Nel suo libro *Giovanni Falcone. Un eroe solo* lei ricorda che Giovanni Falcone e “alcuni dei boss più sanguinari” venivano dalle stesse zone di Palermo: quanto è importante per un bambino l'educazione che riceve dai genitori?

Sicuramente ho sempre messo e metto tuttora al primo posto l'educazione dei giovani sia nelle famiglie sia attraverso la scuola. La dimostrazione dell'importanza dell'educazione è evidente se pensiamo che nello stesso contesto sociale possano esistere ragazzi come Giovanni, che viveva appunto in una famiglia e in un ambiente dove al primo posto c'erano quei valori a cui lui poi ha ispirato tutta la sua vita, e altri ragazzi, spesso provenienti da un ambiente socio-economico molto degradato, che hanno invece intrapreso strade completamente diverse. Devo dire inoltre che Giovanni aveva una comprensione, una capacità di comprendere determinati soggetti proprio perché da ragazzino, in parrocchia, li aveva frequentati.



Secondo lei la mafia è ancora definibile come anti-Stato o si possono intravedere delle possibili convergenze tra le due realtà?

Convergenze mai, mi sentieri avvilita e scapperei dall'Italia se fosse così. Credo anzi che molti rapporti e molti legami tra lo Stato e l'anti-Stato si siano tranciati. In realtà lo Stato, dopo il 1992, ha iniziato a fare contro la mafia una lotta, come diceva Giovanni, degna di un paese civile.

É sempre viva quindi la speranza di riuscire a sconfiggere la mafia?

Certo, sicuramente: bisogna capire che la mafia coinvolge tutta la società e crea anche problemi sociali fondamentali per lo sviluppo e l'economia di un paese e per la democrazia stessa. La speranza è che non si perda mai di vista questo problema e che si continui a combattere, che le giovani generazioni siano messe nella possibilità di conoscere quello che significa mafia soprattutto con la prevenzione attraverso l'educazione.

PREVIOUS POST

[Noria Nalli, le sue gambe e la sua ironia](#)

